

VOCI SOFFOCATE ...

L'ecologia linguistica per opporsi alla perdita delle diversità linguistiche e culturali

Ermete FERRARO (*ecopacifista, operatore socio-educativo*)

“Non senti ancora la bellezza della distruzione delle parole. Non lo sai che la neolingua è l'unica lingua al mondo il cui vocabolario s'assottiglia di più ogni anno? (...) Non ti accorgi che il principale intento della neolingua consiste proprio nel semplificare al massimo le possibilità del pensiero? Giunti che saremo alla fine, renderemo il delitto di pensiero – ovvero lo psicoreato – del tutto impossibile, perché non ci saranno più parole per esprimerlo(...) Lo stesso clima del pensiero sarà diverso. Infatti non ci sarà più il pensiero così come lo intendiamo oggi. Ortodossia significa non pensare, non avere bisogno di pensare. L'ortodossia è non-conoscenza.” G. Orwell, 1984

1. La globalizzazione come causa di perdita sia della biodiversità sia della diversità culturale

Già da 12 anni, la *Convenzione sulla Biodiversità* (Rio de Janeiro, 1992) ha affermato il valore intrinseco della diversità biologica nei suoi più vari aspetti e manifestazioni: da quelli ecologici e genetici e latamente scientifici a quelli sociali, economici, estetici e culturali.

Tutelare la biodiversità, si affermava, significa difendere la variabilità delle forme di vita e la molteplicità esistente all'interno delle varie specie vegetali ed animali, partendo dalla constatazione che una diminuzione della variabilità naturale comporta per loro minori possibilità di sopravvivenza. Ne consegue che ogni modifica che privi una realtà naturale della sua complessità e diversità non soltanto la impoverisce, ma ne mette a rischio la stessa esistenza.

Ebbene, il modello di sviluppo che ha provocato enormi danni ecologici e gravissime conseguenze sul piano della drastica riduzione della diversità biologica è lo stesso che ha causato, parallelamente, un pericoloso depauperamento della diversità culturale, portando ad estinzione intere civiltà e cancellando identità etniche e saperi indigeni.

Ecco perché : “...così come si parla di biodiversità a tre diversi livelli (*genetica, di specie ed ecosistemica*), sembra importante allargare il discorso alla salvaguardia...della diversità culturale degli esseri umani, visti come individui, come etnie e come comunità socio-politiche” adoperandosi per la “*salvaguardia delle varie specificità etnico-culturali, non solo come strumento di lotta contro la predominanza delle classi egemoni, ma come tutela dell'identità culturale di intere popolazioni e*

come difesa ecologica dell'antropo-diversità dall'azione omologante e riduttiva della globalizzazione..." (Ferraro 2002, 38-39).

Alcuni anni fa, l'UNESCO ha affermato solennemente che l'identità culturale di un popolo va salvaguardata, in nome del suo diritto a conservare una diversità culturale che non è un ostacolo da superare, ma una risorsa da valorizzare. All'art. 5 della stessa Dichiarazione, poi, è stato sancito solennemente il diritto di ogni persona ad una formazione che rispetti pienamente la sua specifica cultura, veicolata da una "diversità linguistica" che non va solo tutelata, ma "incoraggiata", poiché essa: "...deve potersi esprimere, creare e diffondere le sue opere nella lingua di sua scelta e in particolare nella propria lingua madre" (UNESCO 2000).

I principali obiettivi della *Convenzione sulla Biodiversità di Rio* erano: a) preservare la diversità biologica; b) assicurare un uso durevole dei suoi componenti e c) garantire una ripartizione più giusta dei benefici derivanti dall'utilizzazione delle risorse genetiche.

Parallelamente, ma sul piano antropologico, potremmo individuare i tre obiettivi eco-sociali seguenti: i) preservare la diversità culturale; ii) assicurare la conservazione e valorizzazione di tanti patrimoni culturali altrimenti minacciati di scomparsa; iii) garantire alle macro-comunità, alle comunità locali ed ai singoli individui il diritto di non essere privati delle proprie risorse culturali.

"Il pericolo che molti oggi temono, più o meno consciamente, è che nel percorrere la strada verso un mondo senza più ostacoli politici, economici e tecnologici alla comunicazione planetaria e alla globalizzazione dei mercati, si debba sacrificare irreversibilmente il patrimonio culturale tramandatosi dai nostri avi. Questo patrimonio non è custodito e catalogato negli scaffali delle biblioteche o delle librerie ma è costituito da quell'insieme di tradizioni, miti, costumi, ecc. cui attingiamo quotidianamente quando utilizziamo il nostro idioma locale. Quest'incombente pericolo d'estinzione ci suggerisce una rivalutazione delle lingue locali e c'impone di superare tutti i pregiudizi che la cultura ufficiale va da sempre frapponendo nel tentativo, quasi riuscito, di distruggere i nostri dialetti e disperdere, nello stesso tempo, quell'enorme e ricchissima cultura..." (Folini 1997)

Il fatto è che l'inquietante modello unico di economia di società e di cultura, che Orwell ha profetizzato oltre mezzo secolo fa, ci si sta materializzando sempre più davanti. Non a caso, quella "età del livellamento, della solitudine, del Grande Fratello e del bispensiero" era caratterizzata proprio dalla repressione della diversità linguistica e dalla diffusione forzata di una lingua standardizzata, ridotta all'essenziale, volutamente inespressiva (Orwell 1949).

La scomparsa della pluralità linguistica – o meglio dire: la sua progressiva cancellazione - è purtroppo un processo sotto gli occhi di tutti. Sulla Terra gli esseri umani parlano circa 6.000 lingue ma gli studiosi ci hanno avvisato che ogni due settimane ne muore una. Tra un secolo metà di esse sarà uscita di scena. Lingue millenarie sono ormai estinte oppure sono parlate da pochissime persone, dimostrando la fragilità di un organismo che vive solo se riesce a sopravvivere la cultura di cui è la manifestazione più significativa.

Le cause di questa allarmante perdita del patrimonio linguistico universale sono molteplici, ma al primo posto c'è senz'altro la supremazia delle lingue politicamente egemoni e la sempre più rapida diffusione di modelli socio-economici e culturali estranei, se non antitetici, a quelli di cui erano espressione gli *endangered languages*.

Sebbene, come nel caso degli ecosistemi naturali, gli equilibri che garantivano la permanenza delle lingue e delle culture fossero già stati alterati 10.000 anni fa dalle remote trasformazioni coincidenti con lo sviluppo dell'agricoltura, per comprendere le cause della perdita della diversità culturale dobbiamo risalire ad una più recente ondata di cambiamento, prevalentemente socio-economico, che ha riguardato gli ultimi due secoli.

"Durante questa seconda ondata si è prodotta (...) la differenza tra le lingue metropolitane e le lingue periferiche, cioè fra quelle che danno o non danno accesso simbolico alla sfera dell'economia sviluppata. Le lingue metropolitane sono quindi associate a una classe economica e sociale dominante (...) Le lingue periferiche, al contrario, sono confinate in regioni meno sviluppate e danno quindi accesso a una gamma più ristretta di funzioni e ruoli economici. E' ovvio che ciò che determina il ruolo periferico di una lingua non risiede minimamente nella lingua stessa (nella sua struttura, per esempio), ma è un fattore che va rintracciato nella differenza tra le economie e le società delle persone che la parlano. A questo punto è quasi superfluo ricordare che da quando

alcune lingue ...sono diventate lingue globali dominanti, la minaccia di estinzione per quelle meno prestigiose ha subito un'accelerazione senza precedenti". (Thune 2001)

La globalizzazione del c.d. *McWorld*, formidabile strumento di un modello di sviluppo tecnologico-produttivistico, sta progressivamente spazzando via ogni specificità *colturale* e *culturale*, producendo standardizzazione e “*monocolture della mente*” (Shiva 1999).

E' però opportuno chiarire i termini del discorso, distinguendo tre aspetti riguardanti il rischio di scomparsa del patrimonio linguistico mondiale.

2. Lingue a rischio d'estinzione, minoritarie, emarginate : come salvaguardarne la sopravvivenza e la dignità socio-culturale?

2.0. – *Qualche precisazione*

(a) Il primo problema è quello dell'estinzione di quel 60% di lingue che stanno scomparendo insieme con i loro ultimi parlanti, accuratamente censite dall'UNESCO. Di esse si stanno positivamente occupando ricercatori universitari e linguisti di tutto il mondo, che utilizzano ogni strumento per documentare e conservare, prima che sia troppo tardi, degli autentici pezzi di civiltà.

(b) Il secondo problema, invece, è quello delle minoranze linguistiche che, nei vari stati, reclamano il loro diritto a conservare un patrimonio di culture “altre”, impossibile da preservare al di fuori di tali specifici idiomi. Si tratta di una questione che riguarda moltissimi contesti geografici – prevalentemente aree di confine insulari o comunque periferiche - ed alla quale si sono finora offerte risposte più o meno efficaci, generalmente di tipo legislativo, per tutelare le minoranze linguistiche dall'accentramento e dall'unificazione forzata delle lingue “nazionali”.

(c) Il terzo problema è quello di alcune lingue macro-regionali e di alcuni dialetti locali che, pur non essendo affatto idiomi minoritari o in via di estinzione nel proprio territorio di riferimento, sono stati però pesantemente discriminati. Ridotti spesso ad una funzione meramente colloquiale, essi sembrano avviarsi ad una più lenta, ma comunque fatale, scomparsa.

Un'opera fondamentale per la comprensione di queste tre problematiche è il libro pubblicato nel 2000 da due studiosi inglesi, un antropologo (Daniel Nettle) ed una linguista (Suzanne Romaine) . Il titolo originale (*Vanishing Voices. The Extinction of the World's Languages*, imprecisamente tradotto nella versione italiana con: *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*) rende perfettamente l'idea del progressivo svuotamento del patrimonio linguistico universale, che sta facendo svanire nel nulla, come fantasmi, linguaggi che conservavano in sé i semi di antiche civiltà

L'allarme lanciato da questi studiosi dovrebbe far riflettere non solo antropologi ed etno-linguisti, ma anche gli ecologisti, poiché Nettle e Romaine collocano l'estinzione delle lingue nel quadro del più ampio collasso dell'ecosistema su scala planetaria. Non è casuale, infatti, che le aree geografiche dove si registra la maggiore perdita della diversità culturale siano quelle in cui assistiamo alla più rapida scomparsa della biodiversità, cioè l'Asia, l'Africa centrale e l'America Latina.

Vandana Shiva è stata una delle prime a collegare questi due aspetti nelle sue analisi, osservando che la globalizzazione è servita a diffondere il modello socio-culturale dominante – che pur nasceva come sapere locale – assolutizzando ed universalizzando una cultura di dominazione e colonizzazione, portatrice di valori che si erano affermati col il capitalismo mercantile. Esso crea disuguaglianza e dominazione nel momento in cui proclama unico modello di civiltà, delegittimando le culture alternative e trasformando a sua immagine sia la natura sia la società.

“Innanzitutto, i saperi locali scompaiono semplicemente perché si fa finta di non vederli, negandone l'esistenza. Ciò diventa sempre più facile, nell'orizzonte indistinto della globalizzazione, che è oggi il sistema dominante (...) L'invisibilità è la prima ragione per cui i sistemi locali si dissolvono automaticamente di fronte al sapere dominante dell'Occidente (...) Quando i saperi locali riemergono nel quadro della globalizzazione, li si fa scomparire negandone lo status di sapere sistematico e definendoli 'primitivi' e 'non scientifici'...definizione che...non ha tanto a che fare con il sapere, ma con il potere (...) Collocandosi al di sopra della società e degli altri sistemi di conoscenza...il sistema dominante crea il suo monopolio...” (Shiva 1995, 13-16)

2.1. – *Lingue che spariscono: che fare?*

Il quadro che emerge da recenti studi è sempre più preoccupante. Il numero delle lingue che entro il 2100 saranno estinte è stato valutato tra 5.000 e 6.700, e già adesso il 60% di tutte le lingue è considerato a rischio. La maggior parte dei linguisti, infatti, giudica “in pericolo” una lingua quando il numero dei suoi parlanti è diventato inferiore a 100.000 oppure quando essa è ridotta ad esercitare solo alcune funzioni comunicative primarie. Va poi sottolineato che delle 6.800 lingue note una metà circa viene da solo otto paesi: Papua Nuova Guinea, Indonesia, Nigeria, India, Messico, Cameroon, Australia e Brasile.

Secondo l’UNESCO, che pubblica un atlante delle lingue a rischio d’estinzione (*Red Book Report on Endangered Languages*), entro i prossimi 100 anni quelle realmente in uso non saranno più di 300. Se ci riferiamo in particolare al nostro continente, la “lista rossa” compilata dall’UNESCO censisce ben 94 *languages* europei - di cui 77 autoctoni - distinti in 6 categorie in base al livello del loro effettivo rischio d’estinzione. Ben 13 risultano già estinti; 9 sono quasi estinti; 26 versano in serio pericolo; 38 sono in pericolo e 10 sono considerati potenzialmente a rischio. Altri 40 idiomi europei della VI categoria, sebbene classificati “*non endangered languages*”, sono comunque inclusi nella “lista rossa” dell’UNESCO, poiché la loro marginalizzazione sta comunque minacciandone la sopravvivenza in tempi non lunghi.

Se esaminiamo specificamente i dati concernenti la situazione italiana, osserviamo che:

1. tra le lingue *semi-estinte* figura l’Italkiano (Ebraico italiano);
2. tra quelle *in serio pericolo* ci sono il Greco Italiota e il Greco Pontico;
3. tra le lingue *in pericolo* figurano invece ben 7 idiomi minoritari italiani (Ladino, Friulano, quattro varietà di Sardo e l’Arbereshe, cioè l’italo-albanese);
4. tra le espressioni linguistiche italiane *potenzialmente in pericolo* sono classificati: il Piemontese, il Ligure, il Lombardo e l’Emiliano;
5. tra le lingue italiane che, pur *non ancora in pericolo*, vanno opportunamente tutelate ce ne sono altre 4: il Veneto, l’Italiano Tosco-Centrale, il Sud Italiano – compreso il Napoletano ed il Siciliano. (fonte: Salminen 1999).

Un'altra fonte documentaria (www.geocities.com/Athens/9479/tables/html) sottolinea che le minoranze linguistiche italiane da tutelare, perché più a rischio, sono quelle: friulana, sarda, grecanica, croato-molisana, sud-tirolese, slovena, italo-albanese, occitanica, ladina e francovaldostana.

Di fronte all’accelerazione del processo di scomparsa delle espressioni linguistiche locali – e dei saperi che esse trasmettono – linguisti, antropologi ed eco-linguisti stanno adoperandosi per preservare in ogni modo questo patrimonio, documentandolo per mezzo dei più moderni e tecnologici strumenti disponibili, studiandone le specificità glottologiche, stampandone vocabolari e testi che ne documentino le caratteristiche culturali originali.

Attraverso i numerosi siti internet dedicati alle lingue in via d’estinzione, poi, si sta cercando non solo di registrare gli ultimi sprazzi di vita di alcune lingue morenti, ma anche di farle rivivere ed attualizzarle, favorendo in tal modo scambi comunicativi, chat e incontri virtuali. (1)

In questo primo caso, dunque, è evidente che il ruolo maggiore possono e devono svolgerlo i linguisti, gli antropologi culturali e gli esperti d’informatica, raccogliendo, sistematizzando e rendendo fruibile tutta la documentazione sulle lingue che stanno dissolvendosi a livello planetario. Di esse bisogna assolutamente conservare la memoria, per agevolarne un nuovo innesto *in situ*, cioè nella comunità originaria, proprio come si fa per le specie biologiche in estinzione, ed in questo compito è evidente l’importanza anche dei movimenti ecologisti che sappiano mobilitarsi sia sul terreno della salvaguardia della biodiversità, sia della diversità culturale.

2.2. – *Minoranze etno-linguistiche e difesa del diritto all’identità*

Abbiamo visto prima che, in tutto il mondo, oltre alle lingue estinte o in via d’estinzione, l’UNESCO ed altre organizzazioni hanno stilato anche una *lista rossa* di lingue che corrono più o meno seri pericoli di progressiva scomparsa.

Se ci soffermiamo sul contesto europeo, osserviamo che per lo più si tratta di:
(a) forme antiche e desuete di lingue attuali, ad es.: l'Occitanico, l'Istriano, il Cimbrico, il Sami,); (b) lingue parlate da più o meno esigue minoranze etniche, spesso situate in aree di confine, all'interno dei grandi stati moderni, ad es: il Grecanico, il Ladino, il Catalano di Alghero;
(c) lingue regionali, come: il Bretone, il Gaelico Irlandese e Scozzese, il Gallese, vari tipi di Sardo, il Provenzale, il Ligure o l'Emiliano-Romagnolo, che, pur non essendo affatto minoritari sul proprio territorio, sono stati progressivamente spiazzati dal centralismo delle "lingue nazionali".

Questo processo di unificazione linguistica forzata, o comunque indotta, sembrerebbe solo all'inizio, e ci sono linguisti che prevedono che, nei prossimi tre secoli, delle circa 5000 lingue attualmente parlate resteranno in vita soltanto il cinese, lo spagnolo e naturalmente l'inglese, inglese, già adesso la seconda lingua più diffusa al mondo, essendo utilizzata come lingua franca, grazie alla comunicazione in rete.

Viceversa, l'estinzione delle lingue minoritarie o "periferiche" sembra determinata soprattutto dal fatto che la maggior parte degli appartenenti a piccole comunità linguistiche cresce già attualmente bilingue o multilingue, adattandosi al modello di sviluppo dominante, globalizzato e monopolistico, nell'illusione di accedere alle sue decantate opportunità economiche.

Non dobbiamo dimenticare poi che in molte aree, compresa la nostra Europa, a causa dell'identificazione tra identità nazionale e integrità linguistica, la diversità etno-linguistica è stata a lungo repressa, e successivamente ha finito per essere limitata, e parzialmente tollerata, solo nelle zone di confine, quasi come una graziosa "eccezione alla regola".

Infatti, anche se 25 dei 36 stati-nazione europei risultino ufficialmente monolingui, ospitano comunque al loro interno delle minoranze, indigene e non, alle cui espressioni linguistiche continuano a non riconoscere lo *status* di lingue ufficiali, esercitando in tal modo un vero e proprio *colonialismo interno* (Nettle-Romaine 2001, 216).

In questi casi viene solitamente proposta la formula un po' paternalista dell'emanazione "dall'alto" di provvedimenti legislativi che tutelino le minoranze nazionali e linguistiche, riconoscendo un particolare ruolo alle "regioni a statuto speciale" e consentendo forme di bilinguismo a livello d'istruzione e di formazione, oltre che di manifestazioni quotidiane di comunicazione (cartellonistica, informazione giornalistica e radio-televisiva).

Non c'è dubbio che si tratti di azioni positive e da incoraggiare, ma bisogna stare attenti a non pensare che leggi speciali possano essere di per sé risolutive, se manca una reale mobilitazione, dal basso, delle comunità locali, cioè della collettività dei reali parlanti.

Spesso è stato portato l'esempio della pur temporanea "rinascita" della lingua hawaiana per sottolineare che ad arrestarne l'estinzione, invertendo la tendenza, è stato soprattutto il desiderio vitale delle persone stesse, che volevano ancora trasmettere ai loro figli un sapere locale e specifico.

Ciò vuol dire che, se i movimenti di base non sapranno adottare "buone pratiche" di salvaguardia culturale e di mantenimento delle lingue nei rispettivi contesti, assicurando lo scambio inter-generazionale, a poco serviranno interventi solo verticistici, basati sulla tutela "legislativa" delle lingue a rischio.

Lo stesso movimento ecologista – che da anni sta verificando l'efficacia molto relativa di una prassi ambientalista fondata solo sulla promozione di "aree protette" per salvare la biodiversità – può e deve dare il proprio contributo agendo localmente e "dal basso" anche in difesa delle diversità etno-linguistiche e culturali a rischio.

3. Il declino delle lingue regionali: strategie per opporsi al nazionalismo dell' "integrità linguistica" ed alla marginalizzazione delle comunità "periferiche"

C'è un terzo ambito d'azione eco-linguistica, che presenta delicati risvolti sociopolitici ma che, proprio per questo, non deve essere ipocritamente esorcizzato. E' il diritto d'interesse delle popolazioni a poter utilizzare, accanto alle lingue nazionali, le rispettive lingue regionali, utilizzando un pluralismo linguistico che non è certo una novità nella storia dell'umanità.

Non si tratta, infatti, di tutelare i legittimi diritti di una pur ridotta minoranza linguistica, ma di far riconoscere il diritto di tante comunità ad esprimersi con strumenti linguistici che spesso hanno storie secolari, che hanno veicolato tradizioni e saperi popolari, accumulando spesso un vero e proprio patrimonio letterario.

Citando Steven Pinker (Folini 1997) possiamo affermare che, linguisticamente parlando, non esiste nessuna netta distinzione tra lingua e dialetto, in quanto *“una lingua è un dialetto con alle spalle un potere economico e, di solito, un esercito”*. Ecco perché, ad esempio, i dialetti italiani hanno subito per decenni attacchi violentissimi, utilizzando le scuole per sradicarne l'uso, in quanto lingua da ignoranti, espressione di una sottocultura da estirpare, *“gergo intrinsecamente povero dei poveri.”*

La decadenza delle lingue minori e dei dialetti locali – frutto di un nazionalismo accentratore e poco tollerante delle diversità - è stata accelerata dalla recente diffusione mediatica d'un modello culturale omogeneo, dal turismo di massa, dal commercio internazionale e dalla comunicazione informatica: insomma, dalla globalizzazione.

“Le lingue non vivono nel vuoto. (...) Una lingua può prosperare soltanto nella misura in cui vi sia una comunità vivente che la parla e che in famiglia la trasmette dai genitori ai figli. Una comunità può funzionare soltanto laddove esistano un ambiente dignitoso dove vivere e un sistema economico sostenibile.” (Nettle - Romaine 2001, 105)

E' per questo motivo che non è assolutamente sufficiente una strategia di conservazione *in vitro* di tanti patrimoni linguistici regionali che, seppur non ancora a rischio di scomparsa, sono comunque, marginalizzati o ridotti a prodotti folkloristici da vendere ai turisti.

Una lingua si conserva viva e vitale solo se la comunità dei suoi parlanti riesce a conservare un'identità collettiva e se dispone di un ambiente fisico e socio-economico che l'aiuti ad identificarsi col proprio territorio, senza dover per forza rinunciare alle proprie radici.

Storicamente parlando, le lingue scompaiono o perché scompaiono i popoli che le parlano, o perché conquistatori o gruppi dominanti interni hanno imposto con la forza un'altra lingua, oppure a causa di un passaggio apparentemente volontario di un popolo ad una lingua diversa, di cui avverte l'utilità pratica ai fini del proprio sviluppo. In quest'ultimo caso, il passaggio è spesso graduale e le lingue originarie sono dapprima escluse dalla comunicazione ufficiale e formale, restando confinate all'ambito amicale e parentale, e poi vedono a poco a poco esaurirsi lo stesso processo di trasmissione alla generazione successiva.

Nel caso di tante lingue regionali, il loro declino è attribuibile innanzitutto alla più antica distinzione tra lingue “metropolitane” e “periferiche” – che ha marginalizzato i popoli oggetto di conquista e/o di colonizzazione, costringendoli ad utilizzare la lingua delle élites dominanti – e poi all'affermazione degli “stati-nazione” all'inizio del XIX secolo.

Il fatto è che, sottolineano Nettle e Romaine, lo stato-nazione – centralizzato e monolingue - non ha niente di naturale, né si può dire che si sia affermato in base alla propria superiorità nei confronti delle alternative indigene. Questo modello è stato imposto dal colonialismo imperialista delle grandi potenze mondiali e continua paradossalmente ad essere sostenuto perfino adesso, in epoca di globalizzazione e di sparizione delle stesse identità nazionali.

La strategia adottata dalle élites dominanti è stata quella di svalutare ed emarginare le culture tradizionali ed i saperi locali, rivendicando per sé il monopolio della cultura scientifica e segregando le espressioni “diverse” nell'ambito delle curiosità folkloristiche.

Ma mentre in passato l'esclusione dalla cultura egemone comportava l'emarginazione delle classi e dei popoli subalterni, utilizzando la *diversità* come segno di discriminazione culturale, attualmente la diversità è addirittura esclusa, in quanto ostacolo all'affermazione di una società sempre più omogeneizzata e *globalizzata*. (Lombardi Satriani 1973 e 1974)

“... questo processo di impoverimento del folklore, di cui la relativa scomparsa del dialetto è una delle spie più significative (...) ha comportato un depauperamento della cultura folklorica in direzione di una maggiore estensione della cultura di massa (...) In un tale contesto... risulta sempre più funzionale l'omogeneità, per cui non più il diverso, da ignorare, ma l'uomo-massa è l'interlocutore di cui il nostro sistema socio-politico ha bisogno per reggersi.” (Lombardi Satriani 1973, 178-9).

Nel solo contesto europeo, che pure non è il più ricco di diversità linguistica, l'UNESCO ha censito decine di lingue regionali e di espressioni dialettali a rischio, la cui scomparsa depaupererà popoli che sembrano ormai irrimediabilmente assoggettati all'egemonia di un modello di sviluppo che prevede solo monoculture colturali e culturali. (2)

C'è addirittura chi sostiene che questa sia l'unica maniera per rendere moderne e sviluppate comunità altrimenti marginali e che, di conseguenza, ogni tentativo di rivitalizzare culture locali riuscirebbe solo ad accrescerne l'emarginazione.

Questa tesi, oltre a non essere dimostrabile né sul piano etico né su quello economico, lascia intravedere l'ipocrisia di chi non riesce ad ammettere che siano i popoli periferici e le classi subalterne a decidere che cosa è bene per loro.

“Alcuni sostengono che...esistono problemi più pressanti della perdita delle lingue, come l'eliminazione della povertà o la protezione dell'ambiente. Noi sosteneremo che la conservazione delle lingue e la necessità dello sviluppo economico delle società periferiche del mondo non sono esigenze contrapposte...bensì aspetti complementari dello stesso problema.” (Nettle-Romaine 2001,189-90)

I sostenitori della liberistica tesi del “disinteresse benevolo” ritengono la morte di alcune espressioni linguistiche tradizionali l'indispensabile prezzo che i popoli e le classi marginali devono pagare per progredire. Ma è vero proprio il contrario, poiché nella maggioranza dei casi il passaggio da una lingua periferica ad una dominante non è stato determinato da una scelta tra varie opzioni possibili, ma proprio dall'impossibilità di scegliere liberamente.

Ebbene, nel caso delle lingue regionali e dei dialetti, un'impostazione eco-sociale ed eco-linguistica ci porta a considerare necessaria ma non sufficiente la pura e semplice rivendicazione di un diritto – da tutelare con particolari *status* giuridici, come avviene per le minoranze linguistiche.

Per esempio, una lingua tuttora parlata da milioni di persone, come il Napoletano, non si preserva certo perpetuandone gli aspetti folklorici più vendibili (canzonette, teatro comico, proverbi popolari) o fingendo di studiarla nelle università, rendendola oggetto di ricerche filologiche o etno-linguistiche che sanno tanto di dissezione *post mortem*.

Quello che serve, piuttosto, è un approccio ecologista, popolare e comunitario, che affermi “dal basso” il diritto al pluralismo culturale e linguistico, come fondamento stesso di una diversità culturale che è l'altra faccia della difesa della biodiversità naturale.

4. Principi di “ecologia linguistica” e tutela della diversità culturale

Il primo a parlare di “*ecologia del linguaggio*” – poco più di 30 anni fa – è stato Einar Haugen, che ha utilizzato questa nuova espressione per indicare l'insieme delle relazioni che legano una lingua – e le sue varietà – con l'ambiente geografico, culturale e linguistico dove è nata e si è diffusa. Ma di “*ecologia linguistica*” si è tornati a discutere solo all'inizio del XXI secolo, di fronte ai preoccupanti risultati delle ricerche sulla rapida sparizione di tante lingue a livello planetario, con conseguente riduzione della diversità linguistica ad una velocità quasi superiore a quella che riguarda la perdita della biodiversità.

Soprattutto negli ambienti accademici anglo-americani, quindi, è cresciuta la letteratura sulla “*ecolinguistica*”, che non soltanto ha approfondito le connessioni tra lingua ed ambiente – a partire da precedenti approcci antropologico-culturali e socio-linguistici – ma ha cercato anche di offrire a tali problematiche una risposta autenticamente “ecologista”. (Haugen 1972; Muhlhausler 1996); Nettle-Romaine 2000; Fill- Muhlhausler (eds.) 2001.

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, un paio di anni fa (e precisamente dal 26 al 28 settembre 2002) si è tenuto presso l'Università di Bergamo il XXXVI Congresso Internazionale di Studi della S.L.I. (Società di Linguistica Italiana), interamente dedicato proprio alla “ecologia linguistica” (<http://www.esterni.unibg.it/sli2002>), al quale hanno partecipato noti linguisti italiani come Alberto Sobrero, che già dalla fine degli anni '70 aveva messo in luce in ruolo repressivo di quelli che chiamava “i padroni della lingua” (Sobrero 1978).

Nel 1984 ipotizzando le mie *otto tesi per l'educazione linguistica nonviolenta*, ho cercato di porre le basi per una “grammatica della pace”, una delle quali era proprio il rispetto della diversità linguistica. (Ferraro 1984, 36-9). A distanza di 20 anni, dopo un lungo periodo di militanza ambientalista ed ecopacifista, la consapevolezza dei rischi derivanti dalla crescente perdita di

biodiversità m'induce dunque a riproporre l'esigenza di una "ecologia della lingua" che esca dalle aule universitarie e dalle stesse ricerche sul campo degli studiosi, per diventare finalmente acquisizione comune di un movimento ecologista finora poco sensibile a tali tematiche.

Come nel caso dell'eco-pacifismo però, non basta sommare sbrigativamente battaglie ambientaliste, sociali e culturali (Ferraro 2004), ma bisogna saldare davvero queste dimensioni, a partire dalla constatazione che "*il mantenimento della lingua fa parte dell'ecologia umana*" (Haugen) e che la difesa della "biodiversità" non è una battaglia settoriale, ma piuttosto l'affermazione di una filosofia di vita complessivamente alternativa.

"L'ecologia deve essere dunque il grado d'integrare nell'ecosfera la sfera antropo-sociale, e con ciò la formidabile retroazione che gli sviluppi antropo-sociali esercitano sugli ecosistemi e sulla biosfera." (Morin 1988)

Una lingua, infatti, rinvia ad una matrice sociale e geografica proprio come una specie biologica rinvia ad un particolare ecosistema. Ne consegue che qualsiasi modificazione dell'ambiente sociale può avere pesanti conseguenze sul piano linguistico-culturale, ed è per questo motivo che un cambiamento nell'uso linguistico – tanto più se drastico – costituisce un'importante spia di conflitti che affondano sia sul terreno sociale sia su quello ambientale.

Bisogna pertanto sottolineare lo stretto legame fra lingua, sviluppo e sostenibilità, denestificando la tesi di chi presenta la sorte delle lingue nella prospettiva liberistica della competizione di mercato, secondo la quale soccomberebbero quelle che non sono più utili alla sopravvivenza. Basti pensare ad alcuni fatti ben precisi:

1. le comunità periferiche e marginali che, secondo questa tesi, avrebbero utilitaristicamente e spontaneamente *rinunciato* alle proprie espressioni linguistiche, non sono affatto diventate più ricche né più prospere.
2. Al contrario, la perdita della loro identità linguistica e culturale, facendo venir meno i legami di solidarietà comunitaria, ha peggiorato ulteriormente la condizione esistenziale dei paesi più poveri e delle aree più periferiche di quelli c.d. "sviluppati".
3. La crescita economica attuale – il cui modello di cultura e di società è veicolato sul piano comunicativo di massa dalle lingue egemoni – è all'opposto di ogni principio di sostenibilità ambientale e di sviluppo durevole, poiché sta depredando le risorse naturali ed umane, a spese dei c.d. "paesi sottosviluppati".
4. Oltre a determinare un evidente squilibrio con lo sfruttamento miope delle risorse mondiali, l'attuale modello di sviluppo, per realizzare un'omologazione globale, sta producendo pericolose monoculture agricole e socio-culturali, distruggendo così secolari legami fra gli esseri umani ed il loro territorio.

Tanto premesso, i compiti dell'*ecologia linguistica* si articolano in base alle tre diverse problematiche delineate prima, coinvolgendo linguisti, sociologi ed antropologi in un comune impegno in difesa della diversità linguistica e culturale, come interfaccia di quella biologica.

Ciò significa, in sintesi, che:

1. Documentare e tentare di salvare lingue a rischio di estinzione, pur se meritorio e urgente, è solo uno dei compiti di un'ecologia linguistica che si accontenti di un puro e semplice "conservazionismo", senza produrre effetti tangibili sulla condizione dei parlanti.
2. Anche la tutela delle lingue minoritarie e dei diritti delle rispettive comunità locali – con strumenti normativi e attraverso canali educativi e culturali – è un compito importantissimo, a condizione che non si resti sul piano degli approcci verticisti ed un po' paternalisti a problematiche squisitamente sociali, che richiedono opportune strategie di rivitalizzazione "dal basso" delle espressioni linguistiche minoritarie.
3. Difendere il diritto di una comunità a scegliersi una lingua nella quale s'identifichi e che ribadisca i suoi legami col territorio, è un obiettivo fondamentale per un'ecologia sociale che si fondi sul decentramento del potere, sul bioregionalismo e sul principio dell'autodeterminazione dei popoli. Ciò non ha niente a che vedere col secessionismo di alcune organizzazioni autonomistiche, preoccupate di tutelare i vantaggi economici di alcune macro-regioni, marginalizzando ancor più quelle già periferiche e subalterne.

“Se il triplice obiettivo dello sviluppo rurale, della sostenibilità e del pluralismo linguistico-culturale deve essere perseguito, allora è necessario elaborare forme di decisione che si sviluppino a livelli sia superiori sia inferiori a quelli...tipici degli attuali stati-nazione.” (Nettle-Romaine 2001, 216).

Capita, però, che le maggiori resistenze vengano proprio da una certa cultura politica dichiaratamente “progressista” e “anticolonialista”. Paradossalmente, chi si preoccupa dei diritti di esigue e lontane minoranze etniche e linguistiche, diventa allora stranamente intollerante quando si tratta invece di riconoscere il diritto di intere comunità ad esprimersi autonomamente.

Lo “strabismo” ideologico di questi politici e studiosi sedicenti “progressisti”, radicato in una mentalità giacobina ed autoritaria, li porta infatti a ritrarsi, infastiditi o preoccupati, appena sentono parlare di “lingue regionali” e di “bilinguismo”, come se si stessero evocando in tal modo i fantasmi del separatismo e della secessione politica...

D'altra parte, non occorre essere politici, linguisti o antropologi per impegnarsi in difesa di una diversità linguistica che è preziosa come quella biologica. Ognuno di noi – se ci crede davvero – può opporsi alla strisciante omologazione culturale, recuperando per sé - ed aiutando gli altri a recuperare - un patrimonio di idee e di parole messo a serio rischio dalla globalizzazione.

L'impegno per la salvezza di ecosistemi in pericolo non può esaurire la carica ecologista di tanti movimenti, perpetuando e radicalizzando la distinzione tra una visione esclusivamente biocentrica ed una troppo antropocentrica. Ecologia vuol dire proprio scoperta della complessità, e quindi dei legami inscindibili tra specie viventi – uomo compreso – ed ambiente naturale.

La distruzione degli eco-sistemi procede parallelamente a quella dei saperi indigeni e delle espressioni linguistiche comunitarie. La sfida dell'ecologia linguistica parte da questa constatazione per proporsi come un terreno non secondario per un ambientalismo basato su azioni locali, guidate però da un pensiero globale e da una forte motivazione etica e politica (Ferraro 2003).

NOTE:

1. La *Logos* (www.logos.net) ha curato un *Dizionario Vivente*, che comprende oltre 200 lingue, assumendo un forte impegno culturale nei confronti degli idiomi a rischio d'estinzione. In questo dizionario, infatti, è stato riservato lo stesso spazio ad ogni lingua, indipendentemente dal numero di persone che la parla, o dal peso politico-economico del paese. Un'importante associazione senza scopo di lucro dedicata alla preservazione delle lingue in via di estinzione attraverso la Rete è *Terralingua*, il cui sito (<http://cogar.ucdavis.edu>) è una fonte inesauribile di notizie su idiomi sconosciuti ed in via di estinzione. Un'altra organizzazione impegnata in tale compito è il *Endangered Language Fund*, ovvero “Fondazione per le Lingue a rischio di estinzione” (<http://sapis.ling.vale.edu>). Il sito *DOBES* (www.mpi.nl/DOBES) è gestito dall'Istituto di psicolinguistica *Max Planck* di Nimega e DOBES sta per *Dokumentation Bedrother Sprachen* (Documentazione sulle lingue in pericolo). Per il momento il sito contiene informazioni generali su otto lingue in via d'estinzione, ma negli anni a venire dovrà aumentare considerevolmente il volume dei suoi archivi. Gunther Senft e Peter Witteburg, che dirigono il centro, contano infatti di archiviare le informazioni riguardanti una ventina di lingue per immagini parole e testi. Il professor Steven Bird, dell'Università di Melbourne, dirige invece la *Open Language Archive Community (OLAC)*, un'organizzazione australiana che sta realizzando una rete di archivi digitali basati su internet, con l'utilizzo di un *software* ideato appositamente “a prova di futuro”.

2. Esiste ormai una vastissima **letteratura sui dialetti locali e le lingue regionali**. Stanno moltiplicandosi, poi, i **siti web** che si occupano specificamente di tutela, valorizzazione e diffusione delle espressioni linguistiche e letterarie locali. Un'opera fondamentale per studiare le basi glottologiche dei linguaggi, anche minoritari, delle regioni italiane è: ROHLF G., *Studi e ricerche su lingua e dialetti in Italia*, Firenze: Sansoni, 1990. Per una conoscenza meno approfondita, utile è: Devoto G. –Giacomelli G., *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze: Sansoni, 1972>. Volendosi limitare soltanto alla **regione Campania**, devo citare il fondamentale contributo offerto in questi anni dall'*Accademia Napulitana*, diretta da Massimiliano Canzanella, che pubblica una bella rivista in Napoletano ('A mmasciata), disponibile anche on line (www.ammasciata.org). Ovviamente la maggioranza degli studi riguardano la lingua napoletana, e fra quelli più importanti ci sono: DE BLASI N., *Campania/Kempanien*, in: *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, vol. II, tomo 2, 1995; DE BLASI N. – IMPERATORE L., *Il napoletano parlato e scritto* – con note di grammatica storica, Napoli: Dante & Descartes 2000; DE FALCO R., *Alfabeto napoletano*, Napoli: Colonnese, 1985+1989+1994; FIERRO A., *Grammatica della*

lingua napoletana, Milano: Rusconi, 1995; IANDOLO C., 'A lengua 'e Pulecenella, Napoli: Di Mauro, 1994. Per quanto riguarda alcuni dialetti campani, se ne citano solo alcuni: FIERRO A., *Grammatica del dialetto montellese*, Napoli, 1990; LA GRECA F., *Il dialetto del Cilento nelle Fiabe Cilentane raccolte dalla tradizione orale. Con in appendice il testo di Federico Piantieri "Del Cilento e del suo dialetto" (1869)*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994, pp. 57-61. – GILIBERTI S., *Dizionario dialettale solofrano*, Vicenza, 1982 e *Proverbi e detti dell'Irpinia: Solofra*, Atripalda, 198

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

1. **FERRARO, Ermete** (1984), *Grammatica di pace – Otto tesi per l'educazione linguistica nonviolenta*, Torino: Satyagraha
2. **FERRARO, Ermete** (2002), "Tutela e diversità", *Biodiversità a Napoli*, suppl. a *Verde Ambiente* (XVIII, 2, marzo/aprile '02), pp.38-42, Roma:E.V.A.
3. **FERRARO, Ermete** (2003), *Laude della biodiversità – Riflessioni sul messaggio di San Francesco come paradigma per un'ecologia cristiana*, Napoli: VAS (fotostilato)
4. **FERRARO, Ermete** (2004), "Quale ecopacifismo?", *Biodiversità a Napoli*, suppl. a *Verde Ambiente*, Roma: E.V.A.
5. **FILL, Alwin – MUEHLHAUSLER, Peter - eds.** (2001), *The ecolinguistic reader: language, ecology and environment*, London: Continuum
6. **FOLINI, Franco** (1997), "La lingua e il dialetto", *Alpesagia* (XVIII N.12, dicembre 1997), Sondrio: l'Alpes Agia
7. **HAUGEN, Einar** (1972), *The Ecology of Language*, Stanford: Stanford Univ. Press
8. **LOMBARDI SATRIANI, Luigi M.** (1973), *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Rimini: Guaraldi
9. **LOMBARDI SATRIANI, Luigi M.** (1974), *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini: Guaraldi
10. **MORIN, Edgard** (1988), *Il pensiero ecologico* [cit. in: DEGLI ESPINOSA Paolo (a cura di), *La società ecologica*, Milano: F. Angeli, 1991]
11. **MUEHLHAUSLER, Peter** (1996), *Linguistic ecology. Language change and linguistic imperialism in the Pacific region*, London: Routledge
12. **NETTLE, Daniel – ROMAINE, Suzanne** (2001), *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*, Roma: Carocci
13. **ORWELL, George** (1949), *Nineteen Eighty-Four* (trad. it.: *1884*, Milano: Mondadori, 1983)
14. **SHIVA, Vandana** (2001a), *Monocolture della mente*, Torino: Bollati Boringhieri
15. **SHIVA, Vandana** (2001b), *Biopirateria – Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, Napoli: CUEN
16. **SOBRERO, Alberto** (1978), *I padroni della lingua. Profilo sociolinguistico della lingua italiana*, Napoli: Guida
17. **THÜNE, Eva Maria** (2001), "Un destino rovesciato per Babele", *Il Manifesto*, 5.5.2001
18. **U.N.E.S.C.O.** (2000), *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*
19. **U.N.E.S.C.O.** (1999) *Red Book on Endangered Languages* [la ricerca sulla situazione dell' Europa è stata condotta da Tapani SALMINEN (www.helsinki.fi/~tasalmin/europe_index)